

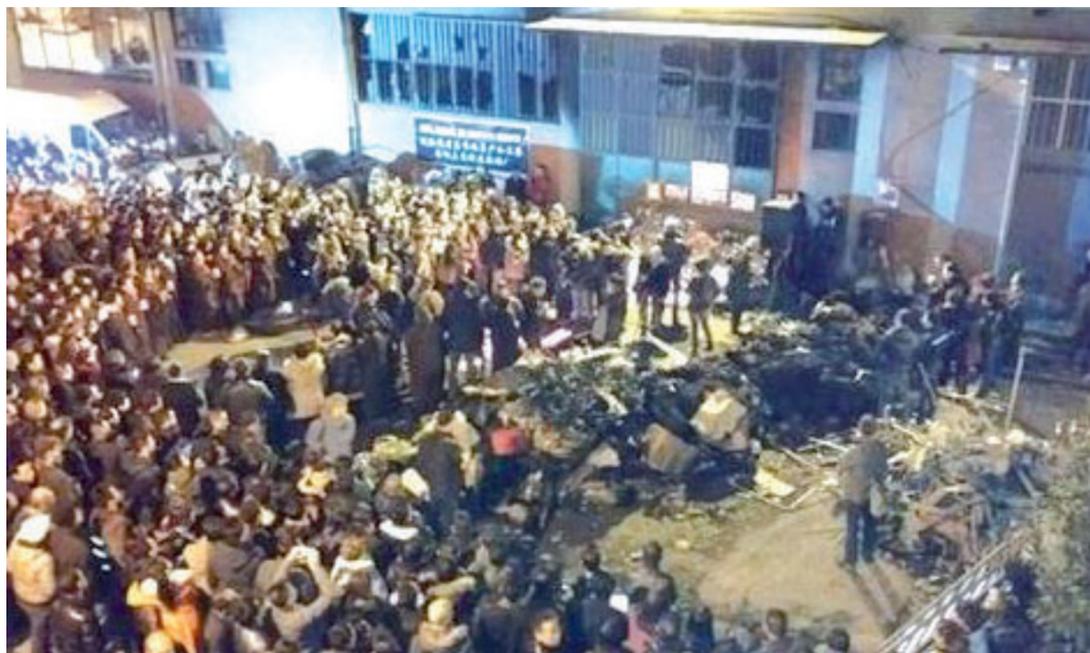
ITALIA

SILVIA GIGLI
sgigli@unita.it

Cinquecento persone piangono i sette operai cinesi morti nel rogo di domenica mattina a Prato. Cinquecento fiammelle rosse illuminano la sera pratese davanti a quel capannone distrutto dal fuoco, in mezzo ai resti delle balle di stoffa carbonizzata. Sul bandone qualcuno ha affisso le foto delle vittime e i loro nomi scritti in ideogrammi. «Questo incendio non solo ha scosso l'intera comunità dei cinesi di Prato ma anche l'Italia intera, la Cina e il mondo - recita il messaggio dell'associazione di amicizia dei cinesi di Prato, dei cinesi buddisti, dei cinesi di Fujian di Prato, di quelli di Lishui dei commercianti e dell'associazione Compost -. È stata una lezione che ha avuto un prezzo di sangue: 7 vite. Dobbiamo fare una profonda riflessione, dobbiamo trasformare il dolore in forza per agire concretamente nel riorganizzare autonomamente le nostre imprese, nell'osservare con rigore le leggi locali e i regolamenti, eliminando ogni rischio per la sicurezza dei lavoratori, avviando le nostre aziende verso la regolarizzazione. I cinesi immigrati a Prato desiderano attivamente integrarsi nella comunità italiana e insieme agli italiani creare una società più armoniosa a Prato».

Un dolore composto e profondo che offre alle telecamere il volto umano, umanissimo, di una comunità chiusa, a tratti impenetrabile, ma alla fine non così tanto lontana da quella pratese. E anche se ieri mattina l'ambasciatore cinese Li Ruiyu ha fatto una visita lampo, insieme alla console Wang Xinxia, in ospedale ai due sopravvissuti al rogo senza avvertire le autorità italiane, e se Mobile e Procura hanno cercato per due giorni di conoscere i nomi delle vittime del rogo per poi scoprire che le associazioni cinesi di Prato già li conoscevano e li avrebbero resi noti alla fiaccolata di ieri sera, lo spazio per iniziare un nuovo dialogo ci potrebbe essere. Intanto oggi, per la prima volta nella sua storia, la città di Prato sarà in lutto e si terrà un'altra fiaccolata organizzata dai sindacati. E sarebbe davvero un bel segno vedere anche i lavoratori cinesi sfilare insieme agli italiani.

Intanto, sul fronte delle indagini, arrivano i primi indagati. Sono quattro: Li Jan Li, 44 anni, la donna che risulta proprietaria dell'azienda - irreperibile e forse solo una prestanome - e altri tre cittadini cinesi che, stando ai riscontri della squadra Mobile di Prato, sarebbero gli effettivi gestori della ditta Teresa Moda. Nessun provvedimento, invece, almeno per ora, è scattato nei confronti



La comunità cinese in raccoglimento ricorda i sette morti nel rogo della fabbrica di Prato FOTO TWITTER

Prato, fiaccole e lacrime «Gli ispettori al collasso»

● La comunità cinese ricorda i connazionali morti ● La denuncia Cgil: inascoltati da anni ● Giovannini: servono risorse ● Ci sono quattro indagati

del proprietario del capannone. Il procuratore di Prato Piero Tony non ha comunque escluso che in futuro ci possano essere anche indagati di nazionalità italiana. Le ipotesi di reato sono disastro colposo, omicidio colposo plurimo, omissione dolosa di tutela e sfruttamento di manodopera clandestina.

Ieri mattina il ministro del Lavoro, Enrico Giovannini, ha relazionato alla Camera dei deputati sulla tragedia di Prato. «Non ci sono ancora elementi sufficienti ad accertare la causa dell'incendio, che sembrerebbe essersi propagato dall'interno del capannone - ha detto il ministro - Si può comunque affermare che non era osservata alcuna norma di sicurezza e prevenzione incendi: niente uscite di sicurezza e niente maniglioni antipânico». E la preven-

zione la vera spina nel fianco. «Da anni lanciamo l'allarme sullo smantellamento delle funzioni ispettive e di controllo della legalità sui luoghi di lavoro e non pensavamo fosse giusto sfruttare la tragedia di Prato per rilanciare le nostre denunce. Ma non possiamo far finta di non sapere - tuona Salvatore Chiaramonte, segretario nazionale della Fp-Cgil -. La sola Inail nel 2007-2009 aveva in organico 566 unità, mentre oggi ne ha 361». «Occorre av-

...

Le ipotesi di reato sono omicidio colposo plurimo e disastro colposo. Sotto inchiesta solo cinesi

viare una riflessione che incrementi le risorse assegnate all'attività ispettiva, diminuite negli anni in conseguenza del più ampio programma di riduzione della spesa pubblica - dice anche il ministro -. Auspicio che già nella legge di Stabilità sia possibile incrementare le risorse necessarie a rendere più capillare l'azione ispettiva, anche come deterrente».

Il deputato Pd Antonello Giacomelli, pratese, dal canto suo chiede al premier Letta «di insediare subito, presso la presidenza del Consiglio, il coordinamento di politiche e interventi per il distretto tessile di Prato e di convocare nella città laniera il prossimo consiglio dei ministri perché la situazione che abbiamo a Prato è eccezionale e richiede uno sforzo eccezionale».

Discarica di amianto Nuovi guai per Formigoni «Corruzione»

G.VES.
MILANO

Ancora corruzione. Una nuova ipotesi di reato pende sull'ex governatore lombardo e senatore del Nuovo centro destra, Roberto Formigoni.

L'inchiesta è di due anni fa, riguarda la discarica d'amianto che sarebbe dovuta sorgere a Cappella Cantone: un ex cava di 261 mila metri cubi che nel 2007 la Provincia di Cremona aveva inizialmente deciso di «rinaturalizzare» e destinare ad uso agricolo, e che invece nel 2011 venne definitivamente autorizzata ad accogliere scorie di amianto dalla Giunta regionale guidata da Formigoni. La delibera che dà il via libera definitivo al progetto della Cavenord, l'azienda dell'imprenditore Pierluca Locatelli proprietaria del terreno, è del 20 aprile 2011 e arriva proprio su «proposta di Roberto Formigoni», che ne era il relatore.

L'ipotesi della procura di Milano è che in cambio dell'autorizzazione il «Celeste» - com'era chiamato quando governava la Lombardia - avrebbe ricevuto appoggi elettorali. Formigoni avrebbe indirizzato Locatelli su uomini a lui vicini, agevolando la modifica regionale nonostante l'opposizione della Provincia di Cremona, che dal 2009 aveva fissato in cinque chilometri la distanza minima tra le discariche del territorio. Un *escamotage* cercato dalla Giunta provinciale, all'epoca guidata da Giuseppe Torchio, proprio per evitare che a Cappella Cantone venissero depositati migliaia di metri cubi d'amianto. Non molto distante, infatti, si trova la discarica di rifiuti urbani di Corte Madama.

Caduta l'amministrazione Torchio, il vincolo dei cinque chilometri scende a due e la discarica trova un nuovo percorso autorizzativo da seguire. Tutto questo nonostante la forte opposizione del territorio, che ospita aziende dell'agroindustria come la Lameri e le latterie Soresina. Si arriva così al 2011. Quando tutto sembra pronto per iniziare i lavori, a novembre la procura di Brescia arresta Franco Nicoli Cristiani, allora vice presidente del Consiglio lombardo e l'imprenditore Locatelli. Cappella Cantone entra in un dossier investigativo che comprende impianti di trattamenti dei rifiuti e cantieri stradali della regione. Una parte del fascicolo passa poi alla procura di Milano, che quasi un anno dopo mette sotto indagine anche due manager della Compagnia delle Opere di Bergamo, accusati di concorso in corruzione, e un ex assessore all'ambiente. Ora, secondo quanto anticipato da *Repubblica*, l'indagine si allunga fino a coinvolgere Formigoni.

Per l'ex governatore, oggi senatore e presidente della Commissione Agricoltura di Palazzo Madama, le accuse dei magistrati milanesi aumentano: Formigoni è coinvolto nell'inchiesta sulle cliniche pavesi Maueri, arrivata ormai in fase di udienza preliminare, e per la quale il politico lecchese è accusato di associazione a delinquere e corruzione. È l'inchiesta che ha fatto scandalo per i viaggi di lusso, gli yacht e i presunti «benefit» milionari di cui avrebbe goduto in cambio delle delibere favorevoli alla fondazione pavese e richieste dall'amico e lobbista Pierangelo Daccò. Di viaggi di lusso si parla anche nel processo che vede coinvolto l'ex consigliere regionale Massimo Guarischi, attualmente in fase di dibattimento. «Anche questa inchiesta, come le altre, finirà nel nulla», ha commentato in serata Formigoni. «Le contestazioni che sarebbero state sollevate contro di me, a tre anni dall'apertura dell'inchiesta, sono del tutto infondate».

«Vicina ai clan», in manette il simbolo antimafia

È considerata un'icona antimafia, al pari delle sue altre colleghe come Eisabetta Tripodi, sindaco di Rosarno e Maria Carmela Lanzetta, ex sindaco di Monasterace, per il proprio impegno contro la 'ndrangheta, in un territorio difficile come quello crotonese. Ma ieri il «sogno» di Carolina Girasole, ex sindaco di Isola Capo Rizzuto, oggi consigliere dell'opposizione, si è spezzato. È stata posta agli arresti domiciliari dalla Guardia di Finanza (con altre dodici persone, mentre otto sono gli indagati), che ha eseguito un'operazione sulla scorta delle indagini portate avanti dalla Dda di Catanzaro sulla cosca «Arenas». Secondo gli investigatori, che hanno intercettato le sue dichiarazioni e hanno indagato sulla sua famiglia, la donna aveva rapporti stretti e scambio di favori con le 'ndrine.

I magistrati contestano all'ex sindaco il reato di «corruzione elettorale». Stessa accusa anche al marito Francesco Pugliese e a Massimo e Pasquale Arena, due dei figli di Nicola. Gli elementi indiziari che sorreggono tale accusa derivano da più fonti (dichiarazioni, intercettazioni telefoniche e investigazioni) e dimostrano che, in occasione delle consultazioni elettorali amministrative del 2008, la famiglia Arena avrebbe assicurato alla Girasole, su richiesta esplicita del marito di quest'ul-

IL CASO

NICOLA LUCI
ROMA

Carolina Girasole, ex primo cittadino Pd di Isola Capo Rizzuto, ai domiciliari «Corruzione elettorale» Avrebbe comprato i voti dei boss locali Arena



tima, l'appoggio elettorale rivelatosi determinante per l'elezione a sindaco.

Da questo accordo, secondo quanto emerso nel corso dell'indagine, la Girasole non avrebbe mai preso effettivamente le distanze. Particolarmente significativo, al riguardo, è l'atteggiamento mantenuto dal sindaco con riferimento alla gestione dei terreni già oggetto di sequestro e confisca definitiva alla cosca.

L'indagine evidenzia che questi terreni, dell'estensione di circa 78 ettari, malgrado i provvedimenti giudiziari già adottati sin dal 2005 (sequestro) e dal 2007 (confisca), erano rimasti di fatto nella disponibilità degli Arena, che attraverso la Società Agricola San Giovanni snc, partecipata dai 4 figli di Nicola Arena, avevano continuato ad occuparli e coltivarli. Nell'ottobre del 2009, l'Agenzia del Demanio formulava la proposta, accolta dalla Prefettura di Crotona, di assegnazione dei terreni in questione al patrimonio indisponibile del Comune di Isola Capo Rizzuto, per essere destinati a finalità sociali. Veniva, quindi, avviato l'iter per la costituzione dell'Associazione Temporanea di Scopo che avrebbe dovuto successivamente gestire i terreni e, il 9 novembre 2010, l'Agenzia Nazionale per i beni sequestrati provvedeva alla consegna dei terreni al Comune di Isola.

Il giorno successivo, l'Amministrazione

Comunale assegnava i terreni all'associazione «Libera Terra Crotona», senza però poter effettuare la materiale consegna poiché parte dei fondi risultava occupata da colture agrarie, nella fattispecie finocchi. Proprio in questa fase, le risultanze investigative dimostrano che, contrariamente a quanto in un primo tempo ipotizzato e, tra l'altro, espressamente richiesto dall'associazione «Libera Terra», in luogo di procedere alla frangizollatura (distruzione delle colture in atto), il Comune di Isola si determinava, a seguito di atto d'indirizzo proposto dal sindaco, ad adottare una delibera per l'espletamento di una gara finalizzata ad affidare a terzi privati il servizio di raccolta e commercializzazione dei prodotti coltivati sulle terre confiscate.

Questo repentino mutamento d'indirizzo, in realtà, è risultato la soluzione più gradita agli Arena che, dapprima contrariati dal comportamento della Girasole (inizialmente ritenuto poco collaborativo), acquisivano la consapevolezza di una gestione della vicenda «addomesticata» ed interamente conforma alle loro aspettative. La procedura di gara, per la quale era stato peraltro fissato un prezzo base d'asta irrisorio e molto distante dalle valutazioni di mercato, risultava chiaramente viziata dalla partecipazione di soli tre imprenditori, tutti vicini alla famiglia Arena.